

Birmania: il silenzio sconcertante

L'indifferenza di Cina e Russia rende difficile trovare una soluzione alla crisi asiatica

di CARLO BONOMI

Sono scene che non siamo abituati a vedere: uomini religiosi che protestano pacificamente contro un regime militare e dittatoriale. Noi siamo più adusi a vedere giovani laici protestare violentemente contro regimi democratici, in sonnolenti sabati pomeriggio di guerriglia urbana. Oppure abbiamo la variante domenicale, con giovani che protestano contro arbitri, avversari, mondo intero, sono, se possibile, ancor più violenti e sfogano le proprie frustrazioni e la propria noia usando stadi sportivi come arene di lotta libera. I monaci birmani hanno le simpatie dell'opinione pubblica, ma per ora non hanno ricevuto appoggi concreti alla loro azione. Gli Stati Uniti e l'Europa si sono prontamente schierati a favore dei dimostranti, stanno cercando, per una volta, di tenere una linea di condotta comune: dopo che è naufragato ogni tentativo di sanzione in sede Onu, Washington e Bruxelles hanno deciso di intervenire comunque inasprendo le sanzioni economiche, cercando di colpire in particolare i membri della giunta militare. Ma, come spesso accade, certe soluzioni hanno un'efficacia limitata. Lo ha spiegato l'Eliseo, che in questo momento sembra il palazzo di governo più autorevole d'Europa: i leader birmani non hanno significativi interessi economici nel nostro continente, perché le sanzioni economiche siano efficaci devono intervenire i paesi dell'area. Ci piacerebbe che fosse così, ma qui cominciano le note dolenti. Vanno bene i convegni in Campidoglio, i mille articoli di solidarietà, gli sforzi ammirevoli dei giornalisti che cercano, a rischio della vita, di farci arrivare notizie dal paese sotto stretta censura, ma solo iniziative politiche possono ottenere qualcosa. India, Russia e Cina sono chiamate in causa; ma per ora non rispondono. Il governo indiano ha condannato le repressioni solo dopo molti

giorni dal loro inizio, mentre gli altri due colossi continuano nella loro stupefacente indifferenza. "Affari interni di uno Stato sovrano": è questa la giustificazione dietro cui si nasconde la paura. Perché è la paura a frenare cinesi e russi: il timore che un loro intervento oggi possa giustificare critiche contro loro stessi domani. "Affari interni di uno Stato sovrano" vale oggi per il regime birmano perché deve valere sempre per Russia e Cina. Ecco come è naufragata una possibile risoluzione dell'Onu. Ecco come le potenze d'Asia stanno tacendo davanti a questa tragedia. Interessi economici e politici spingono i nostri partiti a simpatizzare per

quei due paesi.

Abbiamo ampi interessi economici in Cina, il paese con il maggior sviluppo economico al mondo, e una delle ultime roccaforti del comunismo, il che la rende simpatica ai nostalgici di casa nostra. Berlusconi flirta da anni con Putin, chiudendo gli occhi davanti alla Cecenia mentre le figlie del nuovo zar se ne stanno in pancioline a Villa Certosa. Il caso birmano ha dimostrato come i gravi limiti di questi due paesi in termini di diritti civili (Cina in particolare modo) possono avere effetti sulla politica internazionale. Alla faccia degli "affari interni di uno Stato sovrano".

Birmania. Dal 1962 non conosce la libertà

Si trova nell'Asia sud-orientale, a cavallo tra la penisola indiana e quella indocinese. È grossa più del doppio dell'Italia (676.756 km²) e ha una popolazione di 51 milioni di abitanti.

Il nome ufficiale dello Stato è Myanmar: lo stabilì il nuovo regime (quello attualmente al potere) nel 1989, appena insediatosi, poiché lo storico toponimo non piaceva alle minoranze etniche.

Il paese ottenne l'indipendenza dall'Inghilterra (era stata infatti una provincia dell'India britannica) e divenne Stato sovrano nel 1948. Il 4 gennaio di quell'anno venne proclamata la repubblica.

Nel 1961 U Thant, che era già stato capo di governo, venne eletto segretario generale dell'Onu: fu il primo non occidentale a rivestire quella carica.

L'anno successivo però il Paese vide il suo primo colpo di stato militare: il generale Ne Win instaurò infatti un regime di tipo comunista, nazionalizzando l'industria, sopprimendo tutti i partiti politici (ovviamente tranne uno) e le libertà civili.

Il comunismo cadde a seguito di una rivolta studentesca nel 1988, ma il potere fu preso da un altro generale, Saw Mauung, che tentò di legittimarsi proclamando le prime libere elezioni nel paese dopo un trentennio. Si svolsero nel 1990 e stravinse il partito democratico (Nld) di Aung San Suu Kyi, la donna premio Nobel per la pace nel 1991 e attualmente agli arresti domiciliari. Ma la giunta militare non accettò il responso delle urne e chiuse il parlamento, arrestando i leader del Nld. Da allora prosegue il potere della giunta contro cui si battono i monaci.

(fonte: Wikipedia)